

La mano di Dio semina il bene

P. Ermes Ronchi

La mano di Dio semina bontà, generosità e coraggio

padre Ermes Ronchi - 16a Domenica del Tempo Ordinario (Anno A) - Vangelo: Mt 13,24-43

C'è un campo nel cuore in cui intrecciano le loro radici, spesso inestricabili, il bene e il male: nessuno è solo zizzania, nessuno puro grano. La parabola racconta due modi di leggere e lavorare il cuore. Il primo è quello dei servi che fissano l'attenzione sulla zizzania: «Da dove viene? Vuoi che andiamo a raccoglierla?» Il secondo è quello del padrone del campo che ha invece gli occhi fissi al buon grano: «Non raccogliete la zizzania, per non sradicare anche il grano: una sola spiga conta più di tutta la zizzania».

Quale dei due sguardi è il nostro? Quello opaco e triste dei servi che vede il mondo e le persone invasi dal male, che giudica con durezza manichea? Quello positivo e solare del Signore che intuisce, dovunque, spighe, pane e mietiture fiduciose, e che ha messo la sua forza nella mitezza?

«Non strappate la zizzania». Noi abbiamo sempre una violenta fretta di moralizzare e mettere a posto. L'uomo infantile che è in noi grida: strappa via da te, e soprattutto intorno a te, ciò che è puerile, fragile, difettoso. Il signore del campo suggerisce: preoccupati del buon seme, ama i tuoi germi di vita, custodisci ogni germoglio. Tu non sei le tue debolezze, ma le tue maturazioni; l'uomo non coincide con i suoi peccati, ma con le potenzialità di bene.

Vero esame di coscienza è leggere la vita con quello sguardo divino che cerca non l'assenza di difetti, illusione inutile e spesso mortifera, ma la fecondità come etica della vita. Impariamo a vedere ciò che di vitale, di bello, di promettente Dio ha seminato in noi (non è orgoglio, ma responsabilità), facciamo sì che porti frutto, che ogni granellino di senapa cresca con il dono di attrarre e accogliere vite, che ogni pizzico di lievito abbia il tempo per sollevare e rialzare i giorni inerti.

Facciamo nostra l'attività positiva, solare, vitale del Creatore che per vincere le tenebre accende ogni giorno il suo mattino, per muovere la massa immobile vi nasconde il lievito. Preoccupiamoci non della zizzania, dei difetti, delle debolezze, ma di avere un amore grande, ideali forti, desideri positivi, una venerazione profonda per le forze di bontà, generosità e coraggio che la mano viva di Dio semina in noi. Facciamo che esse erompano in tutta la loro bellezza, in tutta la loro potenza, e vedremo le tenebre ritirarsi e la zizzania senza più terreno. E tutto il nostro essere maturare nel sole.

23 luglio 2023. Domenica 16a tempo ord.

LE ZIZZANIE E LA PAZIENZA

Nella catechesi giudaica la zizzania viene considerato un frumento degenerato, imbastardito, prostituito (la parola ebraica zunim deriva dalla radice zanah che significa prostituirsi). Il problema della chiesa primitiva è dunque chiaro: erano presenti santi e peccatori, giusti ed eretici. Come oggi. Chi ci dà il titolo di togliere speranza di conversione?

Cipputi resiste, produce tanto e sciopera poco

Gloria Riva

Cipputi resiste, produce tanto e sciopera poco

Gloria Riva (L'Espresso 30 aprile 2023)

Niente più catene di montaggio e tute blu. Oggi l'operaio metalmeccanico in camice bianco lavora al computer. Rappresenta una buona fetta di Pil. Ma la coscienza di classe è scomparsa.

Giuseppe Scudiero aveva vent'anni quando fu arruolato alla catena di montaggio di Pomigliano d'Arco. Era il '95, all'epoca si assemblava l'Alfa 147. Ancora se la ricorda la schiena rotta a fine turno, «perché la linea era a 40 centimetri da terra e bisognava chinarsi per vestire la scocca di fili elettrici, sedili, plancia e così via». Lo chiamavano lo stabilimento riottoso, visto che nove auto su dieci uscivano da lì con almeno un difetto. Si diceva che le tute blu lo facessero per sfregio. Le cose migliorarono quando all'ora amministratore delegato, Sergio Marchionne, fece alzare di un metro la linea per far

camminare l'auto ad altezza d'uomo e portò la tecnologia alla catena di montaggio: «Ora se qualcuno dimentica di installare i freni sulla Panda, il computer blocca tutta la linea. È stata una rivoluzione», l'ultima grande rivoluzione, perché «con Stellantis stiamo facendo passi indietro», dice Giuseppe, che oggi di anni ne ha 38 e fa parte di una nuova generazione di tute blu, legata alla fabbrica che dà lavoro: «Da queste parti 1.700 euro al mese sono una rarità». I tempi delle grandi lotte sindacali sono lontani, forse perché si è rimasti in pochi: «A Pomigliano non si assume più», anzi, nell'ultimo anno se ne sono andati in 200 e i dipendenti sono 4.200: «Poi c'è un grosso gruppo entrato nell'89», che scruta la pensione all'orizzonte e battaglia per inserire il lavoro di linea fra i mestieri usuranti per potersene andare prima, quasi uno sconto di pena. Vista da quaggiù, la classe operaia sembra un animale in via d'estinzione, ma allargando lo sguardo alla miriade di piccole e medie imprese italiane è chiaro che il lavoro operaio va tutelato in tutti i modi: la metalmeccanica dà lavoro a 1,6 milioni di persone - è il settore che occupa più operai in assoluto -, produce 110 miliardi di euro di ricchezza (8 per cento del Pil), esporta beni per 200 miliardi (ovvero la metà dell'export italiano) e così facendo controbilancia la strutturale dipendenza estera energetica e agroalimentare. Detto altrimenti, senza Cipputi l'Italia potrebbe benissimo alzare bandiera bianca. Ed è quindi giusto ricordarlo ora, a ridosso del Primo Maggio, la festa dei lavoratori, che però in piazza non vanno più.

«È colpa della frammentazione del lavoro», spiega il sindacalista della Fiom di Padova, **Loris Scarpa**, che ci risponde al telefono mentre con la sua auto si sposta da un'assemblea all'altra: «Una volta alle riunioni sindacali partecipavano in mille, adesso per interfacciarmi con cento persone inanello sei, sette assemblee». Loris descrive un nuovo *homo metalmeccanicus* identificabile con l'informatico «che grazie allo smartworking si è liberato dall'intollerabile giogo del capo azienda», con gli addetti alla posa della fibra ottica «che mal digeriscono il sempre più stretto controllo da remoto», con l'operaio specializzato che governa una macchina, un tornio, una fresa, dando ordini a un computer e, a fine turno, esce dall'officina senza macchie di grasso, con il fisico integro. Il risultato, però, è una parcellizzazione della classe operaia e una fatica immane per il sindacalista moderno, lasciato solo a menare fendenti al vento, come un Don Chisciotte 4.0: «Siamo passati da una moltitudine unita, che votava a sinistra e scioperava in massa, a una platea operaia disomogenea, che stenta a riconoscersi in una rivendicazione comune e non va più neanche a votare, perché ha capito che da destra a sinistra il lavoro non è più all'ordine del giorno». Ma qualcuno ci sarà pur andato alle urne: «E allora ha votato Meloni. Ma il punto è un altro», continua Scarpa: «Oggi è diventato difficile lottare anche quando a rischio ci sono i posti di lavoro. Non per altro, ma perché manca proprio l'avversario». Scarpa si riferisce alla scomparsa degli imprenditori - altra specie in via d'estinzione - sostituiti dai fondi d'investimento che hanno conquistato l'azionariato e se ne fregano della restituzione sociale. Loro, i fondi, a fine anno guardano al risultato finanziario: «E se i conti non tornano chiudono e se ne vanno». Ma anche dove il padrone c'è, non è facile battere e vincere: «Negli ultimi tre anni la velocità di crescita dei profitti è cinque volte superiore a quella del costo del lavoro. Le contrattazioni aziendali sono in salita e otteniamo aumenti salariali con il contagocce», racconta **Simone Vecchi** della Fiom di Reggio Emilia. Per di più l'inflazione ha causato una perdita del sette per cento dei salari.

Le rivendicazioni dei moderni metalmeccanici vanno anche al di là dei quattrini. A Bologna, ad esempio, anche le tute blu vogliono la settimana corta di quattro giorni. Lo racconta **Simone Selmi**, della Fiom, che smonta il mito dell'assenza di giovani nelle officine: «Laddove il lavoro è qualificato e la paga buona, l'età media è sotto i 40 anni e questa generazione rivendica il diritto ad avere più tempo per sé. Alcune imprese sono sufficientemente tecnologizzate e strutturate per garantire riduzioni di orario a parità di paga, ma per le altre serve un ragionamento complessivo con il governo, con i ministeri competenti, con le imprese per ridisegnare l'intero sistema produttivo e industriale».

La tecnologia sta dando una mano a ridurre i carichi di fatica, ma in alcuni casi crea distorsioni: prendiamo il caso di Ima, Coesia e Marchesini, i leader mondiali di produzione di macchine per il packaging. In queste tre fabbriche emiliane gli operai producono i macchinari per confezionare cibi, farmaci, tabacchi e così via. Se prima della pandemia una grossa fetta del lavoro si svolgeva in trasferta - si prendeva un aereo e si andava dal cliente per montare i macchinari e poi ci si imbarcava nuovamente per aggiornare o aggiustare gli stessi -, con sempre maggiore frequenza gli operai riescono a fare una buona parte dello stesso lavoro da remoto, indossando anche dispositivi di realtà aumentata. Il rovescio della medaglia è che la trasferta fisica frutta stipendi oltre i quattromila euro al mese, mentre quella da remoto quasi nulla: «È un tema di cui discutere», risponde Simone Selmi.

La tecnologia, puntualizza **Ferdinando Uliano** della Fim, è servita ad aumentare l'intensità del lavoro: «L'iniezione di robotica, automazione industriale e digitalizzazione dei sistemi ha incrementato la produttività dei metalmeccanici di 15 punti negli ultimi dieci anni, un'eccezione nel panorama nazionale di produttività bloccata. Questo scarto positivo deriva anche da un massiccio ricorso al lavoro su turni, praticato con sempre maggiore frequenza». Quindi il lavoro si è fatto più avanzato, tecnologico, ma anche più serrato, tanto che una delle maggiori criticità lamentate dagli stessi operai è lo stress e il ritmo troppo intenso. Questo anche perché le tute blu sono troppo poche per stare al passo con la costante espansione del settore manifatturiero. Secondo l'ultima indagine *Excelsior Unioncamere* le imprese metalmeccaniche sarebbero pronte ad assumere entro giugno 200mila operai specializzati, per lo più fonditori, saldatori, montatori di carpenteria metallica, manutentori di macchine e attrezzature elettriche ed elettroniche. «Il problema è che il 71 per cento delle nostre aziende non trova quel personale», risponde Stefano Franchi, direttore generale di Federmeccanica, che continua: «Nell'immaginario

collettivo il lavoro dell'operaio è rimasto quello di cinquant'anni fa, un mestiere faticoso, sporco, pericoloso, poco entusiasmante, scarsamente remunerato. In realtà l'operaio d'oggi non è più mano-d'opera, bensì "mente-d'opera", con un ridotto impegno fisico e un maggior compito mentale. Si chiedono competenze informatiche, digitali, tecniche. È necessario un diploma, serve una formazione costante, c'è bisogno di capacità relazionali, *problem solving*, competenze trasversali. Noi stessi, come federazione, ci siamo attrezzati per creare i corsi di formazione (che dovrebbero stare in capo alle politiche attive) per riqualificare persone disoccupate e inoccupate. E sempre noi lavoriamo con i giovani, e soprattutto con le giovani, per convincerli a diplomarsi nelle scuole professionali e negli istituti tecnici, spiegando loro che il lavoro dell'operaio specializzato è di qualità». E la busta paga? «Negli anni '80 il 35 per cento dei dipendenti della metalmeccanica era inquadrato al terzo livello (il meno qualificato), oggi ci sta solo l'11 per cento. Questo dimostra che l'evoluzione c'è stata e continua a esserci».

Veniamo alle cifre: i metalmeccanici meno qualificati hanno una retribuzione lorda annua di 25mila euro, mentre la stragrande maggioranza guadagna 32mila euro. Nel 96 per cento dei casi ha un contratto a tempo indeterminato, solo il cinque per cento è part-time, sette su dieci sono uomini, il 60 per cento ha meno di 50 anni (un quarto è under 34), il 72 per cento ha almeno il diploma, solo il 30 per cento fa un lavoro manuale, nel 73 per cento dei casi risiede al Nord. E allora perché i giovani sono così sciocchi da non sognare un futuro da tuta blu? Forse perché ancora troppo spesso il qualificato lavoro operaio viene svilito da una classe politica che ignora cosa sia il lavoro *tout court* da una classe dirigente altrettanto inconsapevole. Un esempio? A marzo, **Lucia Morselli**, amministratrice delegata di Acciaierie d'Italia, l'ex Ilva, ha inserito una sdraio e un sole nel logo della comunicazione ufficiale di proroga della cassa integrazione straordinaria, come a dire che l'ennesimo rinnovo dell'ammortizzatore sociale, che decurta il salario del 40 per cento, è da incassare come una bella vacanza. «Non vogliamo andare al mare. Vogliamo lavorare», ha risposto l'Rsu della Uilm, **Gennaro Oliva** che, con il suo diploma di perito elettrotecnico, da giovanissimo è stato messo su un piano di colata continua dell'Ilva per riparare l'impianto difettoso. All'epoca si era domandato si è domandato: «Possibile che esistano luoghi così?». Eppure ha sistemato l'impianto e ha continuato a farlo, finché 12 anni fa l'azienda è finita in crisi, ed è stata dimenticata da otto governi e altrettanti ministri dello Sviluppo del Lavoro. Basta un caso negativo come Ilva per fare ombra a storie d'eccellenza come la LFoundry di Avezzano, dove 1500 metalmeccanici in camice bianco - costantemente formati e altamente qualificati - creano i semiconduttori per i sensori delle automobili e i sistemi automatizzati montati ovunque. «Si lavora a ciclo continuo, in camera bianca, più simile a una sala operatoria che a un'officina. È fisicamente stancante», dice la metalmeccanica **Alessandra Malandra**, che continua: «Ma è entusiasmante, perché c'è la percezione di essere dalla parte giusta della storia, di fare un mestiere che ha un futuro ed è utile alla crescita del Paese».

La paura di non portare frutti. Don A. Fontana

La paura di non portare frutti. *Don Augusto Fontana*

Mi ha sempre impressionato il fatto che delle ferventi comunità dei primi secoli, fondate da apostoli e martiri, resta solo la loro preistoria. Che cosa sarà delle nostre parrocchie fra qualche secolo? Le Chiese europee hanno perso un fervore neofita che ora pare diffuso su Chiese giovani del Sud del mondo. Resteremo reperti archeologici e territori da rievangelizzare? Gravi sono, oggi, anche le paure nel più vasto campo delle società. Il nostro grande albero sta producendo ancora frutta selvatica: il mercato marcia e il lavoro marcisce; le previdenze sociali vengono riscaldate; gli accordi di pace sono fragili come anche fragili sono gli accordi affettivi che producono relazioni disastrose; si imbarbariscono i rapporti tra istituzioni e, perchè no?, tra fedi religiose. La vita è un rischio continuo, da qualsiasi parte la si prenda.

Paolo scrive alla comunità di Filippi e la esorta a non lasciarsi prendere dal panico (*"non affannatevi, ma in ogni necessità fate presente a Dio le vostre richieste perchè la pace di Dio vi custodirà in Cristo"*), ma Matteo e Isaia sembrano non fare sconti (*"Renderò la mia vigna un deserto arido...Vi toglierò il Regno di Dio e lo darò ad un popolo che lo farà fruttificare"*). I cristiani di Filippi erano alle prese con problemi quotidiani di ostilità esterne e di conflitti e divergenze interne. Allora Paolo raccomanda di non lasciarsi affannare eccessivamente. Viene in mente la raccomandazione di Gesù riportata da Matteo 6, 23: non affannatevi per cibo, bevanda, vestito e futuro, ma occupatevi della vita e dell'oggi dentro la tenerezza di Dio. Paolo augura una pace di Dio che non assomigli certo ad una polizza assicurativa contro infortuni e contraddizioni pastorali ed esistenziali, ma esclude panico e paralisi, comprendendo una resistenza attiva e fiduciosa. La resistenza attiva la si compie sulle barricate della vita quotidiana attivando in famiglia, sul lavoro, nei condomini e nella parrocchia il circolo virtuoso di tutto ciò che è *"vero, nobile, giusto, puro, amabile, apprezzato, virtuoso, lodevole"*. La resistenza fiduciosa la si sperimenta sulle barricate della preghiera di intercessione il cui paradigma è il Padre Nostro che resta l'intramontabile barriera contro la

banalizzazione di Dio e dei nostri veri bisogni.

La Liturgia sostiene il motivo di questa fiducia riconoscente: siamo una vigna circondata dalle affettuose cure del contadino. Anche Geremia ed Ezechiele, oltre a Isaia, adottano l'allegoria della vigna e della sposa per descrivere come si crea, si strappa e si ricuce il tessuto dei rapporti affettivi tra Dio e comunità. Chi avesse modo di rileggersi Ezechiele dal capitolo 15 al 20 potrebbe essere preso da una santa paura per i rischi che incombono sulla comunità religiosa che si autoassolve, non si lascia provocare dai segni e dai profeti del suo tempo chiudendosi in un'autarchia pigra e supponente.

La prima vera paura che dovremmo avere è di portare frutti selvatici deludendo le attese del Signore (Isaia 5: "Egli aspettava che la sua vigna producesse uva dolce ed invece ha prodotto uva selvatica e cioè aspettava giustizia e la vigna ha prodotto delitti; aspettava rettitudine ed ha prodotto grida di oppressi"). I due punti "caldi" del brano evangelico (Matteo 21, 33-43) da un lato mettono al centro il problema della Chiesa in relazione alla Sinagoga ebraica e all'affievolirsi della fedeltà nelle opere della fede ("Darà la vigna ad altri contadini che gli consegneranno i frutti a suo tempo...Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare.") e dall'altro, con la citazione del Salmo 118 ("La pietra che i costruttori hanno scartato diventerà la pietra insostituibile") si evidenzia il ruolo di Gesù crocifisso e risorto quale fondamento della Chiesa e rigido criterio per la sua attività. La parabola evangelica è il riepilogo della Storia Sacra fino all'ultimo atto della esclusione di Gesù. Esclusione non attribuibile ai soli giudei, ma possibile anche da parte di chi, come me, continua a declamarsi cristiano estromettendo cortesemente Gesù dai recinti della vita quotidiana. E' la storia di uomini che, chiamati ad essere servi coltivatori del campo, se ne fanno proprietari rivendicandone i diritti come conseguenza del loro attivismo. Scoprire il dono, invece, porta a ritenersi semplici custodi e non possessori. E' la storia di chi ha paura del nuovo che sconvolge i piani: la polemica antiggiudaica di Matteo non si rivolge solo all'immobilismo giudaico del suo tempo di fronte alla novità di Gesù, ma anche ai membri della sua comunità che pretendono di fissare l'azione di Dio nelle tradizioni del passato e in base ai criteri del loro vissuto. E' la storia di chi preferisce palpare i frutti o consumarli nello spazio intra-ecclesiale anziché consegnarli e socializzarli mediante una partecipazione attiva, testimoniante e missionaria.

Il tema del giudizio non vuole perpetuare l'equivoco di un Dio-padre-padrone che dà e toglie, assume e licenzia, ma ha lo scopo di creare una biblica gelosia, un religioso timore, un risveglio della coscienza e della responsabilità senza spazi per il quietismo. L'allegoria di Isaia e la Parabola di Matteo hanno dunque una doppia valenza. Sono una "buona notizia" : chiunque tu sia, dovunque tu sia, qualunque capacità tu abbia, in qualunque ora della tua vita tu puoi lavorare nella vigna del Regno e farla fruttificare per il Signore e per la comunità. Sono anche un "avvertimento": chiunque tu sia, prete o laico, puoi rischiare di percuotere i servi di Dio, tagliar fuori suo Figlio e sciupare, nella insignificanza, la responsabilità che ti è data.

Padre giusto e misericordioso, che vegli incessantemente sulla tua Chiesa, non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato. Continua a coltivarla ed arricchirla di scelti germogli perchè innestata in Cristo, vera vite, porti frutti abbondanti di vita eterna.

Ogni giorno su di noi una pioggia di semi di Dio

P. Ermes Ronchi

Ogni giorno su di noi una pioggia di semi di Dio

padre Ermes Ronchi (13-07-2014)

Egli parlò loro di molte cose con parabole. Magia delle parabole: un linguaggio che contiene di più di quel che dice. Un racconto minimo, che funziona come un carburante: lo leggi e accende idee, evoca immagini, suscita emozioni, avvia un viaggio. Gesù amava i campi di grano, le distese di spighe, di papaveri, di fiordalisi, osservava la vita e nascevano parabole. Oggi osserva un seminatore e nel suo gesto intuisce qualcosa di Dio.

Il seminatore uscì a seminare: la parabola non perde tempo in preamboli o analisi, racconta un fatto o una esperienza.

Il seminatore, non un; il Seminatore per eccellenza, Colui che con il seminare si identifica, perché non fa altro che questo: dare vita, fecondare. *Seminatore:* uno dei nomi più belli di Dio. E subito l'immagine d'un tempo antico ci riempie gli occhi della mente: un uomo con una sacca al collo che percorre un campo, con un gesto largo della mano, sapiente e solenne. Ma il quadro collima solo fin qui. Il seminatore della parabola è diverso, eccessivo, illogico: lancia manciate generose anche sulla strada e sui rovi. È uno che spera anche nei sassi, un prodigo inguaribile, imprudente e fiducioso. Un sognatore che vede vita e futuro ovunque. Una pioggia continua di semi di Dio cade tutti i giorni sopra di noi. Semi di Vangelo riempiono l'aria. Si staccano dalle pagine della Scrittura, dalle parole degli uomini, dalle loro azioni, da ogni incontro. Ma per quanto il seme sia buono, se non trova acqua, luce e protezione, la giovane vita che ne nasce morirà presto. Il Seminatore getta il seme, ma è il

terreno che permette di crescere. Allora io voglio farmi terra buona, terra madre, culla accogliente per il piccolo germoglio. Come una madre, che sa quanto tenace e desideroso di vivere sia il seme che porta in grembo, ma anche quanto fragile, vulnerabile e bisognoso di cure, dipendente quasi in tutto da lei.

Essere madri della parola di Dio, madri di ogni parola d'amore. Accoglierle dentro sé con tenerezza, custodirle e difenderle con energia, allevarle con sapienza. Ognuno di noi è una zolla di terra, ognuno è anche un seminatore che cammina nel mondo gettando semi. Ogni parola, ogni gesto che si stacca da me, se ne va per il mondo e produrrà qualcosa. Che cosa vorrei produrre? Tristezza o germogli di sorrisi? Paura, scoraggiamento o forza di vivere?

Il cristiano è uno ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha però la sicurezza che non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola nel mondo come una forza di vita.

16 luglio 2023. Domenica 15a tempo ord. Dal diamante non nasce niente, dal letame può nascere un fiore.

Inizia con questa domenica, e per tutto il mese di luglio, il "discorso in parabole" del cap. 13 del vangelo di Matteo: quattro parabole per le folle (il seminatore, il grano e la zizzania, il granello di senape e il lievito) e quattro per i discepoli (il tesoro, la perla, la pesca e lo scriba). Otto parabole per "approfondire" il «mistero del Regno di Dio» che, per Matteo, è Gesù stesso.

9 luglio 2023. Domenica 14a T.O. DIO IN GROPPA A UN ASINELLO

Sono cattolico, credente sì e no, prete, pensionato garantito e benestante, maschio, scriba laureato supponente, europeo italiota e non Rom (grazie e Dio!), di razza bianca, celibe senza carichi familiari o mutui bancari che mi incaprettano, incensurato (quasi!) per la legge ma non nella coscienza: insomma, ho tutti gli ingredienti per essere escluso dalla categoria dei "piccoli" a cui il Padre rivela i suoi segreti.

Lo stile di Gesù nella Chiesa Giuliano Zanchi

Lo stile di Gesù e il ministero della Chiesa.

Giuliano Zanchi

2 giugno 2023/ settimana news

Giovedì 18 maggio, nella cattedrale di San Pietro a Bologna, don Giuliano Zanchi, teologo, docente all'Università Cattolica e direttore della Rivista del clero italiano, ha tenuto una meditazione per il clero della diocesi felsinea alla presenza dell'arcivescovo, il card. Matteo Maria Zuppi.

Ringrazio di questa occasione che mi viene offerta di condividere, in un contesto così solenne, qualche pensiero in una forma a metà strada fra la conferenza e la meditazione, nella quale voglio introdurmi con il tono della confidenza personale, sperando che non porti con sé apparenze narcisistiche.

Lo stile di Gesù

Quest'anno sono prete da 30 anni. Queste cifre tonde, che noi celebriamo con una solennità che personalmente mi imbarazza sempre, sono in fondo delle convenzioni. Noi umani cerchiamo di prendere sul tempo la vita fissando delle soglie. Una finzione commovente. In effetti queste soglie (e le cifre tonde in cui vengono poste) assumono la consistenza di un

punto magnetico della coscienza, in cui viene istintivo fare bilanci, guardarsi indietro, guardarsi intorno, riprendere il filo di quello che si era, cercarsi in quello che si è diventati.

E il mio sentimento di oggi è che sono contento di essere prete (col permesso di non scomodare il termine «gioia» che non mi piace usare, perché mi sembra ormai carico di un felicismo artificiale e sentimentalistico in cui non mi riconosco). Sono contento di aver conferito alla mia vita questa forma. Sono contento di essere prete, soprattutto adesso, dopo tanti anni, e dopo i molti disincanti (alcuni anche profondi) che hanno accompagnato le mie molte ingenuità di partenza.

Devo dire che la convinzione si consolida col disincanto, perché si libera delle immaginazioni magiche di un ideale da realizzare con le proprie idee e secondo le proprie aspettative. Non significa non avere delle tensioni ideali o rinunciare allo slancio di uno stile. Significa trovare unità in qualcosa di meno volatile e più profondo (persino più gratificante) che, per me, consiste in questo: essere prete è stato il mio modo di diventare cristiano (e non il contrario). Sono grato al ministero perché sono sempre più contento di essere cristiano. In questo tempo, nel quale le visioni della vita e i modelli umani si affollano in un caleidoscopio non sempre discernibile, vedere la vita e interpretare l'esistenza nella forma cristiana legata alla straordinaria umanità teologale di Gesù mi sembra una fortuna, una soddisfazione, una grazia (anche culturalmente); che per me non significa indossare una divisa e tenere in mano una bandiera: ma poter contare su un riferimento solido che, prima ancora di rendermi eventualmente testimone, mi fa sentire graziato. Sentirsi graziati consente di essere testimoni *in un certo modo*: non insistente, non molesto, non arrogante, non militante.

Negli ultimi anni mi sento sempre più attratto da certe parole di Paolo che mi sembrano interpretare bene questo mio senso di gratitudine, e in particolare quella parola che si trova in Filippesi 2,5 che dice: «Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù». È una frase che - come si sa - introduce uno di quegli inni che fondano da subito i tratti essenziali della fede cristologica, a vent'anni dai fatti e secoli prima dei concili dogmatici. «Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (si potrebbe aggiungere, gli stessi pensieri, gli stessi atteggiamenti, gli stessi slanci, lo stesso stile, insomma): invito che personalmente associo sempre con maggiore convinzione al senso più genuino che si può attribuire al termine «pastorale», inteso come esercizio sul campo del ministero della Chiesa e, quindi, anche dell'avventura sinodale con cui si cerca di rimettere a fuoco in modo condiviso le attuali condizioni di esercizio di un tale ministero. Avventura sinodale che resta un'operazione ingegneristica se non viene pensata alla luce dello stile di Gesù, ma che si rivela *essenziale, doverosa e urgente*, se invece la si considera su questo sfondo. Riappropriarsi dello stile di Gesù. Il quale camminava con la gente prima ancora che la grande Chiesa anatolica di stampo greco inventasse la parola «sinodo», che significa, come si continua a ripetere un po' retoricamente, «camminare insieme». Perché la scena originaria della Rivelazione di Dio in Gesù ha proprio questa forma. Trent'anni di silenziosa abitazione nei fondamentali delle cose umane (la vita di Nazaret), e poi uno stare per strada immerso in una compagnia composita, che non è solo fatta di discepoli ma anche delle folle.

La grazia per gli sfiduciati.

Qui mi limito a raccogliere alcune suggestioni di Pierangelo Sequeri in merito alla questione (*Iscrizione e rivelazione*, Queriniana, 2022). [Gesù, i discepoli, le folle. La rivelazione della grazia e la testimonianza della sua accessibilità si danno solo nella concomitante presenza di queste figure. Non si può fare un cristianesimo basato su un rapporto esclusivo fra Gesù e i discepoli, e quindi neanche la Chiesa, perché questo configura subito un elitarismo che restringe arbitrariamente le condizioni della grazia. Non si può nemmeno fare un cristianesimo in un rapporto esclusivo fra Gesù e le folle senza la giusta mediazione dei discepoli, perché crea subito le condizioni per una socializzazione superstiziosa del sacro \(Gesù infatti, quando le folle cercano miracoli e non comprendono i segni, si sottrae dalla loro pressione\). Tantomeno, si può fare un cristianesimo basato esclusivamente sul rapporto fra discepoli e folle, perché questo anima subito i principi attivi del «clericalismo» e predispone i caratteri di una religione civile. Il cristianesimo - quindi la Chiesa e il suo ministero - si fanno quando i discepoli comprendono le ragioni e le responsabilità del Regno imparando dal modo con cui Gesù incontra le folle, questa congerie di umanità varia ed eventuale nella quale c'è davvero di tutto, buoni e cattivi, giusti e peccatori, semplici e dotti, donne chiacchierate e amministratori corrotti, gli ingenui e gli scaltri, chi desidera Dio e chi cerca miracoli, un po' di stranieri, molti marginali, qualche eretico, uomini di potere e uomini di intelletto, padri disperati e madri irriducibili. Questa platea appare così ampia e composita perché, nella scena originaria della rivelazione, la grazia di Dio è per le folle, non per i discepoli. L'annuncio del regno di Dio è per gli sfiduciati, per chi si è convinto di essere lontano da Dio, per quelli che si sentono squalificati dai tabù religiosi, quelli che sono prigionieri del male, per i vinti della storia, per quelli che la specializzazione religiosa dell'istituzione ha convinto di essere inadeguati. Insomma, una folla che gravita su un'orbita molto esterna, in cui si muove il «cittadino medio», insieme al marginale, a quelli dalla reputazione compromessa, dalla vita umiliata, dalla speranza vinta. Non è sempre gente candida. Hanno spesso una nascosta coscienza delle proprie responsabilità. Ma non trovano nella religione il luogo del loro riscatto. Salvo quando arriva Gesù e dice che la grazia di Dio è per loro.](#)

Toccati dal Signore

Tra questi ci sono gli esempi più luminosi di chi riconosce Dio nel tocco di Gesù, senza bisogno di dire come Pietro «Tu sei il Cristo!», ma guadagnandosi la parola di Gesù che dice «la tua fede ti ha salvato!». Non devono dimostrare il pieno possesso

di una ortodossia, vengono accolti per l'intensa immediatezza del loro affidamento, per confuso che sia. E la scuola a cui Gesù aggrega i discepoli non serve tanto per abilitarli a dire «Tu sei il Cristo!» (che in realtà nel momento di dirlo sono già nella situazione di equivocare e poi, come si sa, di tradire), quanto piuttosto per riconoscere quelle storie in cui poter dire insieme al Maestro «la tua fede ti ha salvato!».

Mi pare che questo Sinodo, in qualunque metodo lo si voglia condurre, non abbia comunque la finalità di serrare le fila dei discepoli, ma di rimettersi in cammino con le folle (semmai proprio questo cammino può portare a ricompattare la comunione). Passare con Gesù in mezzo alla vita e poter essere segno della grazia di Dio, non dei confini della religione, perché questa differenza le «folle» la capiscono al volo, la colgono per istinto, anche quella parte di folla che ancora abita la chiesa ma non sente più l'emozione di essere toccata dal Signore.

Il Sinodo scommette sull'idea che tutta questa gente, anche se non parla perfettamente la lingua della religione e dell'ortodossia, ha qualcosa di vitale da dire sulla qualità spirituale del nostro essere raccolti nella chiesa e mandati nel mondo. Il ministero della chiesa consiste nell'essere il luogo dove tutti possono sentirsi toccati dal Signore, non monitorati da una istituzione. E questo ministero, per molte ragioni storiche e culturali, ha pesato per secoli (almeno gli ultimi quattro o cinque) direttamente sul ruolo del prete, in modo pressoché esclusivo, con i limiti che conosciamo e che ora si stanno rivelando nei loro importanti effetti collaterali. Ora nella chiesa torna l'idea che questo ministero appartiene alla chiesa nella sua interezza e nella sua integrità, e si sente il bisogno e il desiderio di declinarlo secondo responsabilità nuove e plurali, che onorino il sacerdozio battesimale di molti laici e di molte donne che già ora svolgono ministeri di fatto che edificano la chiesa. Stando attenti a non limitarsi a una mera estensione di ruolo da una categoria all'altra, perché potrebbe significare semplicemente socializzare dei limiti, più che generare opportunità nel ministero.

Un compito da onorare.

Al di là delle risposte concrete, sulle quali si discute e pure ci si divide, resta il tema di fondo di rendere la chiesa una casa e non una caserma, un luogo dove incontri il Signore e non dei burocrati del sacro. Il Sinodo, mi pare, sta recependo dallo scambio delle chiese e dal senso dei fedeli alcuni nuclei di conversione molto chiari e molto diretti, che possono essere sintetizzati in queste tre espressioni: *parole vere, relazioni rispettose, economie leggere*.

Parole vere non significa più aderenti all'ortodossia (come se blindare le formule potesse rendere un discorso più persuasivo), ma più autorevoli nella loro pretesa di illuminare la vita con la luce della rivelazione evangelica. Persino da dentro la chiesa si percepisce il tarlo dell'insignificanza che sta cogliendo la parola cristiana (che significa più ampiamente i suoi linguaggi, la sua cultura, il suo pensiero, le sue retoriche, le sue formule) e la trasforma in un gergo religioso che non sostiene più quelli dentro ed è alieno per quelli fuori.

Relazioni rispettose significa prendere sul serio la parola di Gesù che dice, nel suo nuovo comandamento, «amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi, da questo riconosceranno che siete miei discepoli». Il tratto della fraternità è il vero differenziale della verità della testimonianza. Una chiesa in cui non ci si tratta bene mette in circolazione cattivi spiriti, che scorrazzano facendo danni per tutti. Le relazioni nella chiesa devono diventare più mature, inclusive e accoglienti. In modo concreto però, non solo ideale. Spiritualmente, non spiritualisticamente.

Economie leggere, significa una serie di questioni che sono sulla bocca di tutti, in questo tempo di dismissione materiale e di qualche disavventura morale. Nella redazione lucana degli insegnamenti di Gesù circa la missione ci sono già le ingiunzioni più essenziali. L'equipaggiamento del testimone deve essere leggero e l'accudimento che pure si merita, per il lavoro che fa, deve avere i suoi limiti (fatevi ospitare da qualcuno per il pranzo, ma non fate il giro delle case). Questo avvertimento è ora un pesante onere di attualità. Andrà onorato non solo per il sollievo di una organizzazione sostenibile dell'istituzione ma soprattutto per la tutela di una rettitudine che fa da sola tutta la reputazione di una testimonianza. Su questi temi la «conversazione spirituale» attivata nelle chiese sembra essere concorde, convergente, insistente e accorata.

Intercessori

Tutto questo va affrontato non per essere nuovamente dei conquistatori, ma per agire più intensamente come intercessori, come devono sempre essere dei ministri veri, specie in un contesto nel quale il desiderio di Dio è più un brusio di fondo che un linguaggio comune. Mi viene in mente, per sigillare questa meditazione con un'icona biblica, la scena di Esodo 32 nella quale Mosè discute con Dio delle sorti del popolo e dell'alleanza (Es 32,7-14). Si tratta di un dialogo che arriva dopo la proclamazione del decalogo in Esodo 20, che non sono solo i dieci comandamenti sintetizzati in frasi dal nostro catechismo, ma 22 lunghi capitoli in cui dalle parole fondamentali dell'alleanza discende anche tutta una costruzione etica e religiosa che nel testo viene fatta illustrare a Mosè direttamente da Dio, e che comprende anche tutto il sistema del culto, le feste, il santuario, la tenda, l'arca, i vestiti sacerdotali, la dimora, il candelabro, l'altare, l'investitura dei sacerdoti. Insomma, tutto l'armamentario «ecclesiastico» così solenne e che sembra così indispensabile. Ma al culmine di tutto questo il popolo ha voluto, col vitello d'oro, farsi una sua immagine di Dio. Allora Dio perde la pazienza, e parlando con Mosè gli propone di abbandonare a sé stesso questo popolo totalmente insensibile e ricominciare da solo con lui. «Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione», dice Dio a Mosè. Non vi sembra descritto benissimo l'umore delle nostre ferite ecclesiastiche e le sue tentazioni più istintive, di abbandonare polemicamente il mondo

a sé stesso? Ma Mosè non si lascia lusingare da questa prospettiva, in cui aleggia una forma di salvezza e di elezione indegna di un uomo (mi salvo io perdendo tutti). Allora discute con Dio. Tra le righe sembra dirgli che se abbandonerà questa gente nemmeno lui lo seguirà. Sarà anche gente ottusa, insensibile e malevola, ma una promessa è una promessa, e se Dio la abbandonerà, lui, Mosè, non lo seguirà.

Allora succede che Dio cambia idea, un po' come quando una donna straniera, parlando di briciole e cagnolini, fa cambiare idea a Gesù. Ed è formidabile che nei nostri testi sacri ci sia il tema di Dio che cambia idea quando incontra delle ragioni umane. Il nostro mondo e la nostra epoca saranno anche «un popolo dalle labbra impure», ma sono pur sempre quell'umanità dalla quale non ci sentiamo di poterci separare e nella quale teniamo viva la brace delle promesse di Dio.

Ecco, il Sinodo deve svolgersi che sotto il segno di questo tratto intercessivo. Dovrà fare anche molte cose concrete. Ma potrà farle sinceramente solo se attraversato da questo sentimento.

CEI. 1° Seminario nazionale pretioperai

Bologna. 19 giugno 2023.

Save the date.

Evento da ricordare; anzi: da tenere vivo. Dopo quasi 40 anni di ostilità o sopportazione o indifferenza, riprendono i contatti ufficiali della presidenza della CEI con i pretioperai. L'hanno chiamato "1° SEMINARIO NAZIONALE DEI PRETI OPERAI IN ITALIA", convocato dall'Ufficio Nazionale per la pastorale sociale e del lavoro della CEI e dal Card. Zuppi. È il primo seminario che la CEI convoca da quando esistono i PO in Italia. Qualche dialogo era stato tentato negli anni tra vescovi e Segreteria dei pretioperai, ma furono dialoghi aspri tra sordi. Ho il sospetto che questo incontro sia stato innescato dalla consultazione sinodale in atto che vorrebbe ascoltare anche i reprobati, i lontani, gli allontanati, gli uomini e donne della soglia. Ci ha accarezzato la prima Lettura dell'Eucarestia del giorno concelebrata da tutti e presieduta da Zuppi: «⁴*in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce....* ⁸*nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri;* ⁹*come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi;* ¹⁰*come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto»* (2Cor 6,4-10). Noi siamo stati al gioco volentieri anche perché, essendo il "Primo" Seminario, nutriamo la speranza di una continuità nel futuro, anche quando noi, della prima ora, saremo estinti e forse (forse!) sarà sorta una nuova generazione di vescovi e presbiteri che vivranno una nuova "prossimità" con la gente fino ad essere "Come loro. Nel cuore delle masse", come scrisse René Voillaume, Piccolo Fratello di Gesù, e come ha scritto don Luisito Bianchi preteoperaio e scrittore, citato ampiamente dalla relazione introduttiva di don Bignami: «*Il problema è se possiamo ancora accontentarci di essere "vicini" al popolo e non uno del popolo. Essere "vicini" non fa che accentuare la separazione: è una forma di paternalismo illuminato, più pericoloso di ogni distanza chiara e non camuffata»* (L. BIANCHI, *I miei amici. Diari*).

Circa 150 i pretioperai censiti viventi, 50 quelli presenti, ormai pensionati. Al Seminario era presente anche il Vescovo Bregantini, lavoratore in fabbrica durante il periodo di formazione al presbiterato. Oggi quelli ancora al lavoro non risultano più di 5. Vista nell'ottica dei numeri, e della stasi culturale di ampi settori della Chiesa cattolica, la nostra storia può sembrare un'esperienza senza futuro. Ma la storia può diventare, per scelta dei protagonisti, memoria generativa e profetica. Il card. Matteo Zuppi, presidente della CEI e don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio nazionale di pastorale del lavoro, «*hanno ripreso un filo spezzato al Convegno ecclesiale di Loreto nel 1985, quando - come ha ricordato Don Roberto Fiorini di Mantova - la Commissione della Cei decise di chiudere il dialogo con noi. Da allora sono trascorsi 38 anni*». Il cardinale ha precisato più volte che l'incontro di Bologna non doveva essere interpretato come un raduno di "combattenti e reduci". In effetti l'eredità che abbiamo lasciato ha fatto affiorare lieviti di futuro: l'assetto di un ministero presbiterale non clericale, la valorizzazione dei preti che sono approdati ad una scelta matrimoniale, la formazione dei preti e il ruolo dei seminari, la testimonianza e la presenza di credenti nel cuore della vita sociale e politica accanto ai poveri e agli ultimi, il senso di una prassi sacramentale non devozionale ma che intrecci la vita degli uomini e delle donne.

E così sono risonate, come lievito dal fondo di storie di vita, alcune domande: Come essere Chiesa incarnata nella storia, non solo vicina alle persone, ma Chiesa di popolo? Come essere Chiesa che annuncia l'amore di Dio gratuito nella gratuità? I preti operai hanno mostrato questa dimensione della vita cristiana, ben presente in san Paolo che ha lavorato per

mantenersi... Come testimoniare una Chiesa libera dalle logiche del potere e che non vive di mezzi esclusivamente umani? L'esperienza dei preti operai è ancora utile? Ha ancora un senso che possiamo condividere e rilanciare? Come può questa esperienza evangelizzare una Chiesa clericale?

Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* al n. 183 scrive: «nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica, la Chiesa non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia».

Don Augusto Fontana.

2 luglio 2023. Domenica 13a delo tempo ordi. VANGELO SENZA GUANTI

Il Card. Martini diceva: “Che cos'è anzitutto la radicalità evangelica? In senso religioso il termine radicale si riferisce soprattutto all'idea di 'radice', cioè indica qualcosa che è sorgivo, fontale, genuino, originario e, per questo, richiama il carattere di autenticità. Perciò l'espressione “radicalità evangelica” indica la volontà di rifarsi al Vangelo sine glossa, senza annotazioni”